

Con Revelli Torino laurea gli ultimi

PIER GIORGIO BETTI

«Ho scritto i miei libri perché i giovani devono conoscere la società in cui vivono, guai se crescessero nell'ignoranza come accadde a me giovanissimo. Oggi per fortuna la libertà li protegge. Senza la libertà non si vive, si vegeta». Schivo come è sempre stato, hanno faticato per fargli indossare la toga con la fascia rosa; quanto al tocco e alla pettorina bianca ricamata del classico abbigliamento accademico proprio non c'è stato verso di convincerlo. Ma l'applauso più lungo e caloroso, un'ovazione con l'aula magna tutta in piedi, tocca a lui, a Nuto Revelli, l'ex ufficiale degli alpini diventato comandante partigiano e poi scrittore, a cui l'Uni-

versità di Torino conferisce la laurea honoris causa insieme al compositore Luciano Berio e al pedagogo romeno-israeliano Reuven Feuerstein. Un po' imbarazzato, l'autore de «La guerra dei poveri» e de «La strada del davo», si tormenta le mani dietro la schiena mentre il rettore Bertolino gli consegna il diploma dell'onorefenza che gli è stata attribuita per aver «ridisegnato il panorama della storia orale in Italia», per essersi inserito «a pieno titolo nella grande tradizione delle scienze sociali», per essere oggi «un insostituibile punto di riferimento del dibattito culturale». Ma è anche un omaggio, aggiunge il preside della Facoltà Roberto Alonge, al comandante partigiano che qualche mese fa ha com-

piuto ottant'anni. Chiamato a pronunciare la «lezione magistrale», Nuto Revelli la intitola, un po' a sorpresa, «Dell'ignoranza». «Si dice - voglio dedicare l'intervento alla mia ignoranza, e al prezzo per uscirne». Racconta di sé, uscito dall'Accademia militare di Modena, che si trovò a fare l'ufficiale tra gli alpini rientrati col malessere della guerra dal fronte albanese. «Non sapevo nulla, furono loro i miei primi maestri». Poi, con la Divisione Tridentina, nelle steppe russe: «Avevo fatto l'Accademia ma non mi ero ancora reso conto che appartenevo a un esercito di aggressori. Mi avevano parlato della patria, ma quale? quella del fascismo? quella della monarchia?». Voleva capire, cominciò a tenere un

diario (diventerà il libro «Mai tardi»), un giorno gli accadde di dover annotare la scena angosciata di un gruppo di ebrei affamati e laceri, marchiati con la stella gialla, che imploravano un pezzo di pane ai soldati italiani: «Odiai le Ss che li guardavano coi mitra spianati, mi dissi che quella era la guerra dei tedeschi, non certo la mia». Vennero i giorni della disastrosa ritirata, migliaia di ragazzi sbandati e senza rifornimenti che aspettavano ordini, migliaia di contadini in divisa mandati a morire nel gelo: «Capii tutto, maledici il fascismo, la guerra, le gerarchie militari». Dopo la Resistenza, «l'obbligo» di dire la verità, con «Mai tardi», su quei poveri ragazzi delle vallate cuneesi, 7 mila dispersi su quali

«gli avvoltoi della destra fascista e della destra democristiana sparsero per anni menzogne, cercando di far credere che erano prigionieri dei sovietici». E la raccolta delle lettere, pubblicate ne «L'ultimo fronte», che i dispersi avevano mandato ai familiari: «Le acquistai da uno straccivendolo di Cuneo al quale le avevano cedute le autorità militari, considerandole roba da buttare».

Con la laurea a Berio, l'Università subalpina ha voluto premiare «la sapiente commistione tra elementi di diversa provenienza e l'eccezionale capacità di sintesi». Feuerstein ha acquisito grandi meriti con i suoi interventi educativi a favore dei soggetti deboli e in difficoltà di apprendimento.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI



MAURO PONZI

CULTI ■ PERCHÉ SI RINNOVA IL SUCCESSO DELL'AUTORE DI «SIDDHARTA»

Anche Hesse pensava «positivo»

Che Hermann Hesse fosse un autore di successo si sapeva da tempo, ma che potesse conquistare nuovi settori di pubblico è un fenomeno in Italia del tutto nuovo. Da un paio di anni esiste a Montagnola (il paese del Canton Ticino dove lo scrittore tedesco ha vissuto dal 1919 al 1962), proprio in casa Camuzzi, la prima abitazione del poeta, un Museo Hermann Hesse che raccoglie testimonianze della vita di questo autore, divenuto un culto. Ma il piccolo museo, che ha registrato finora più di 27.000 visitatori e che è diretto dall'intraprendente Regina Bucher, non si limita a conservare la memoria dell'autore e a diffonderne le opere: prende anche una serie di iniziative che incontrano l'interesse e la partecipazione del pubblico, riscoprendo e valorizzando aspetti meno noti della produzione hessiana.

Per tutto il mese di agosto è stata organizzata una mostra dei dipinti di Hesse nel comune di Stola, nell'appennino modenese, di cui ora è uscito il catalogo («Hermann Hesse pittore», Mazzotta, Milano 1999). I soggetti naturali della pittura hessiana, con il loro vivace cromatismo, vanno messi in relazione a una volontà espressiva un po' naïf che aveva però elaborato l'esperienza delle avanguardie. Nel museo di Montagnola, ogni domenica, si svolgono regolarmente da quasi due anni letture dalle opere di Hesse, a cura di Ambrogio Pellegrini, in italiano e in tedesco. E sono sempre affollatissime. Oltre al solito pubblico di giovani che sognano il viaggio in oriente, le opere non solo letterarie di Hesse vengono apprezzate da un pubblico più maturo che viene indotto a meditare sulla validità del modello di vita impostosi dal progresso e dalla tecnica.

Il Piccolo Teatro di Milano ha messo in scena, realizzando un progetto di Giorgio Strehler del 1995, «Siddharta», per la regia di Lamberto Puggelli. È quasi superfluo dire con grande successo di pubblico. La riduzione teatrale di un'opera letteraria è sempre problematica. Nel caso di Hesse, poi, ci sono dei precedenti di riduzioni filmiche e teatrali che non hanno funzionato né agli occhi della critica né agli occhi del pubblico. Nel programma di sala, corredato da foto e interviste, con scritti di Claudio Magris e Massimo Mila, viene pubblicata

anche una lettera di Strehler alla casa editrice Suhrkamp, in cui si assicura una fedeltà al testo che fa dello spettacolo una «recitazione scenica», e non una riduzione teatrale. Nonostante queste premesse non incoraggianti, lo spettacolo funziona benissimo. È una delle tante sorprese che ci riserva la vitalità dell'opera di questo scrittore di multiforme ingegno. L'essenzialità dell'allestimento scenico fa sì che i pochi oggetti presenti potenzino la loro capacità espressiva divenendo simboli dal forte e immediato richiamo al testo, che tutti gli spettatori conoscono a memoria: la lettura scenica rappresenta un'ulteriore occasione per verificarne la forza e l'efficacia.

Lastoria di Siddharta è la storia del lungo percorso interiore di chi ricerca se stesso, del giovane che si ribella al padre e cerca da solo la sua via verso la verità. È una storia di autoliberazione di un individuo, che infrange tutti i canoni dei modelli educativi tradizionali e ha la capacità di rinnovare in ogni istante del suo percorso gli orizzonti delle pro-

prie aspettative. Il messaggio forte di Hesse - che funziona in tutti i mezzi espressivi, nel romanzo come nella pittura, nella poesia come nella lettura scenica - sta tutto nella incrollabile fede nella capacità del singolo individuo di rinnovarsi completamente in ogni fase della sua esistenza, non solo da giovane quando abbandona la sua casa paterna, ma anche da uomo maturo quando diventa mercante e poi, abbandonando la ricchezza, barcaio. Se è vero che tutte le opere di Hesse rappresentano in sostanza l'esaltazione del mito della giovinezza, in quanto hanno in genere come protagonista un adolescente e sono dirette a un pubblico di adolescenti, è altrettanto vero che egli parla di una «stagione dell'anima», di una capacità di rinnovarsi che va ben al di là del dato puramente anagrafico ed è un atto di fede nell'indistruttibilità della vita.

I personaggi di Siddharta (Massimo Foschi) e Govinda (Umberto Ceriani) sono sostenuti dal testo che recitano e dai pochi oggetti simbolici presenti sulla scena. La prima parte dello spettacolo è dominata dal personaggio di Kamala, interpretato da Claudia Carlone - una vera rivelazione - con una carica espressiva e sensuale talmente forte da farle assumere sulla scena un rilievo maggiore che non nel ro-

manzo, senza tuttavia danneggiare la funzionalità dello spettacolo, ma anzi arricchendolo di una componente drammatica. La seconda parte è invece dominata dalla presenza scenica del fiume, rappresentato da una serie di corde che vengono spostate dai personaggi durante la loro recitazione. Questo espediente teatrale riesce a rendere benissimo la centralità del fiume, che nel testo hessiano simboleggia lo scorrere del tempo, il fluire della vita, la comprensione di passato, presente e futuro, il ritorno del sempre uguale e la sorprendente identità tra continuo mutamento e identità dell'essere.

C'è una singolare analogia tra la lettura scenica del Piccolo teatro di Milano e le letture domenicali del piccolo Museo Hesse di Montagnola: ambedue le iniziative fondano il loro successo sul fatto che i testi di Hesse funzionano ancora benissimo, hanno la capacità di comunicare in maniera immediata agli ascoltatori questo loro messaggio positivo. Nel momento in cui ci sono mille motivi per essere preoccupati sia a livello collettivo che a livello soggettivo, la fede nella capacità dell'individuo di poter rinnovare comunque i propri orizzonti di vita («to reset») le proprie aspettative, per usare un linguaggio caro al computer) fornisce un impulso a pensare in positivo.

L'INCONTRO

E suo figlio Heiner vive sotto il Monte Verità

Herman Hesse in Casa Bodmer. A sinistra una moschea a Nuova Delhi

Sabato scorso ho fatto visita a Heiner Hesse, figlio del famoso scrittore. Ci eravamo conosciuti qualche anno fa, quando aveva 85 anni e assomigliava come una goccia d'acqua alle ultime foto di suo padre. Vive in una casa isolata, immersa in un bosco, lontano da tutti i villaggi, dietro al Monte Verità.

Adesso, novantenne, è più magro, si ostina a vivere da solo e continua a somigliare a suo padre in modo impressionante.

Fa un certo effetto parlare con lui perché l'argomento della conversazione verte quasi esclusivamente sulle opere del padre e perché - per quel gioco di magia sempre presente nelle opere hessiane - si ha talvolta la sensazione di parlare con lo scrittore. Sembra di essere entrati in uno dei suoi racconti, di essere in viaggio verso l'oriente che è «dappertutto e in nessun luogo».

Seduto davanti a una parete-finestra che dà sul bosco e da cui se non ci fosse una pioggia torrenziale - si vedrebbe il monte

Verità, Heiner Hesse legge, dipinge, si preoccupa delle reazioni del pubblico alla messa in scena di «Siddharta», che si ostina a definire «lettura scenica» perché il testo non va assolutamente modificato, riceve visitatori da ogni parte del mondo, ma solo due alla volta perché non ama le folle.

Una comoda poltrona, colori e libri sul davanzale, un tavolino per scrivere e disegnare, giornali, riviste, telefono e fax. Tappeti per terra e una sensazione di caldo nonostante la pioggia. Ha un atteggiamento cordiale e quel sorriso enigmatico che troviamo in tutte le foto di suo padre. Il sorriso dell'unità di cui parla Siddharta o l'ironico distacco di chi si è «fatto vuoto di desideri», di chi «è andato oltre», per dirla con Nietzsche tanto caro a suo padre?

Possiede i manoscritti e gli acquerelli del padre, si preoccupa delle mostre, delle recensioni, delle traduzioni, mi chiede dei libri su Hesse che ho scritto in italiano, mi propone di scriverne uno in tedesco.

È vigile, attivo, dinamico, sorprendentemente vitale per la sua età. In costante contatto col museo di Montagnola e con la casa editrice di Francoforte, non è poi così isolato come sembrava in un primo momento. Sembra aver introiettato la lezione del padre. Mi sorprende a chiedermi se il segreto della sua longevità non stia tutto nel suo sforzo di lasciare le ansie fuori della porta di casa, nel ricondurre tutto al rapporto essenziale tra uomo e natura.

La conversazione viene interrotta dall'arrivo di un regista indiano accompagnato da un interprete. Parlano inglese. Uscendo mi chiedo se quella casa con vista sul bosco sia un luogo fuori dal tempo oppure la soglia verso il Grande Tempo. Forse l'aspetto più sorprendente di Heiner Hesse non è la sua straordinaria somiglianza fisica a suo padre, quanto piuttosto l'aver introiettato il suo modo di vita: gli occhi vivacissimi e il sorriso ironico comunicano più delle parole.

M. P.

